

Ritorno al quartiere

Marco Picone

Provate a riflettere sui tratti distintivi per cui, tra qualche anno, in Italia ci ricorderemo del 2011 e del decennio appena cominciato. Probabilmente vi verranno in mente l'onda lunga della crisi economica mondiale, i flussi sempre crescenti di migranti che giungono sulle nostre coste, gli scontri istituzionali che coinvolgono i poteri dello Stato in scaramucce più o meno mediatiche, e forse le vicende giudiziarie che coinvolgono politici nostrani in questioni grottesche (a volte addirittura farsesche). Apparentemente sono tutti fenomeni scollegati tra loro, ma in realtà il nesso c'è, ed è ben chiaro. Tutto sta nell'individuare, e nel comprendere le sue ricadute sugli studi urbani, di cui tutti noi ci occupiamo, seppure da angolazioni diverse.

Il nesso, a mio parere, sta nella crisi dello Stato-nazione, un fenomeno ormai ben noto agli scienziati sociali. I recenti festeggiamenti per il 150° anniversario dell'unità d'Italia hanno cercato di arginare, per quanto possibile, una diffusa sensazione di sfiducia nei confronti non solo dei politici, ma anche della politica *tout court* e dello Stato come istituzione. In parte, va detto, il tentativo ha avuto successo, ma sarebbe ingenuo ritenere sufficiente festeggiare l'unità italiana per recuperare il senso dell'italianità. E, in ogni caso, bisogna chiedersi se sarebbe davvero utile opporsi a una tendenza di disgregazione statale e di perdita del sentimento nazionale, che coinvolge la maggior parte delle realtà politiche mondiali più significative e che dimostra come le spinte separatiste, federaliste o più vivamente antistatali non esistano solo in Italia.

Lo Stato-nazione non è una semplice entità politica. È il modello storico e culturale che ha guidato l'evoluzione europea (e mondiale) a partire dal XV secolo, in toni e forme sempre più forti. È l'elemento trainante di oltre cinquecento anni di storia, la causa di un buon numero di conflitti bellici. Soprattutto negli ultimi due secoli, è stato il motivo e l'ideale per cui i popoli vivevano o morivano, e si battevano contro i loro vicini in barba ai messaggi di tolleranza e pacificazione diffusi da tutte le religioni. Eppure, oggi è in crisi. In Italia il senso della nazione e l'attaccamento alla patria sopravvivono ancora quando si guarda una partita di calcio durante i mondiali, e in pochissime altre occasioni. Vi sono partiti, emblematico il caso della Lega Nord, che si dichiarano apertamente contrari all'esistenza dello Stato-nazione italiano, e propugnano la nascita di un nuovo organismo nazionale, la fantomatica Padania, magari utilizzando in questa loro propaganda gli stessi personaggi di riferimento che nel Rinascimento erano considerati i padri della patria unita: singolare il caso di Alberto da Giussano, che nell'arco di cent'anni si è trasformato da celebrato eroe nazionale a leghista *ante litteram*, almeno secondo le recenti appropriazioni volute da Bossi.

Cosa c'entra però tutto questo con le città? A mio modo di vedere, il legame è chiaro: se lo Stato-nazione non è più in grado di soddisfare le esigenze e le richieste della popolazione, né riesce a creare un senso identitario forte nei suoi cittadini, questi ultimi guarderanno ad altre scale per individuare un legame che li tenga uniti, un garante dei loro interessi. Ciò non vuol dire riferirsi solo a contesti più ampi ed extra-statali, come l'Unione Europea o le Nazioni Unite, ma anche giocare su scale più locali. Per trovare interlocutori che li comprendano e interpretino a dovere, gli abitanti cercheranno all'interno delle città.

Il punto, quindi, è che nel costruire le nostre identità – cioè nel definire chi siamo, nel situarci rispetto al mondo – non facciamo più riferimento prioritariamente alla scala nazionale, ma a scale più “estreme”, che puntino al globale o al locale. Uno dei fenomeni più diffusi oggi è la spinta verso il cosmopolitismo, che Ulrich Beck distingue saggiamente dalla globalizzazione, individuando in quest'ultima motivazioni prettamente economiche e nel primo, di contro, uno stile di vita, un modello culturale di antica origine ma oggi reinterpretato in nuova luce. Oggi essere cosmopoliti vuol dire davvero essere “cittadini del mondo”. Eppure, un elemento che spesso è poco considerato è che il cosmopolitismo, già nel suo aspetto etimologico, collega due idee: il mondo (*kosmos*) e la città (*polis*). Non solo, ancora una volta, il riferimento al globale, ma anche il rinnovato ruolo del locale: la città torna prepotentemente al centro della nostra identità. Se non ci definiamo più (solo) in base alla nostra appartenenza nazionale, è perché per noi, oggi, *tutto il mondo è città*: voilà, il cosmopolitismo servito in tavola per il XXI secolo.

In questo gioco di scale, in cui viene a mancare l'elemento intermedio costituito dagli Stati-nazione e si accentuano gli estremi, altri protagonisti della vita sociale riemergono dal dimenticatoio in cui spesso sono stati relegati. Una delle nozioni a cui sono più legato è il quartiere. Oggetto di analisi considerato ormai desueto, in un'epoca di reti virtuali e di *social networks*, il quartiere invece conta ancora molto nella vita quotidiana. Non bisogna identificare il quartiere con stili di vita tradizionali, propri di un mondo contadino, o con un modello di sviluppo ormai anacronistico. Il quartiere è invece la risposta a uno stile di vita sempre più individualistico e anti-comunitario. Del resto, Michel De Certeau ritiene il quartiere «quella porzione di spazio pubblico generale (anonimo, di tutti) in cui s'insinua poco a poco uno spazio privato, individuale contraddistinto dalla pratica quotidiana dell'abitante» (De Certeau, Giard, Mayol, 1994, 15). Occorre davvero fare ritorno al quartiere, non solo nel suo valore scientifico e analitico all'interno degli studi urbani, ma anche nel senso, forse più banale ma ben più foriero di conseguenze, della riscoperta di una dimensione comunitaria in cui la *mixité* e la compresenza di classi sociali, gruppi etnici e ambiti culturali diversi non è un problema, ma diventa un valore.

È per questo motivo, consapevoli dell'importanza della comunità e del ruolo dello spazio pubblico per contrastare le tendenze neoliberiste e l'arroccamento nelle *gated communities*, che un gruppo di ricercatori della Facoltà di Architettura di Palermo, in un anno marchiato da agitazioni e proteste dovute a pseudo-riforme e tagli finanziari, ha deciso di avviare un laboratorio di laurea dedicato proprio al ruolo che il quartiere riveste oggi nella città contemporanea. A questo laboratorio hanno partecipato ricercatori di

aree disciplinari eterogenee (urbanistica, progettazione, estimo, geografia, rilievo), ciascuno fornendo il proprio contributo e la propria esperienza, insieme ad alcuni dottorandi e a una quindicina di laureandi. Avendo coordinato il gruppo, posso affermare che i risultati sono stati pienamente soddisfacenti, sia per gli studenti sia per i docenti. Ma c'è un aspetto che ritengo fondamentale, e che abbiamo curato molto durante il laboratorio: le metodologie di analisi. Nella convinzione che ogni lavoro debba essere scientificamente e rigidamente strutturato, abbiamo illustrato agli studenti le tecniche principali di analisi urbana e di quartiere, rifacendoci naturalmente alla letteratura sul tema. Per quanto riguarda più da vicino le scienze sociali, ho insistito molto sull'uso delle tecniche più propriamente qualitative, dall'intervista in profondità all'osservazione partecipante, dall'ascolto attivo allo *shadowing*, fino ad arrivare ai metodi decostruttivi e visuali. Si tratta di metodologie apparentemente poco ortodosse, ma che finalmente stanno acquisendo anche in Italia quella legittima diffusione che già il mondo anglosassone o quello francofono riconoscono loro da anni. E, inutile dirlo, spedire gli studenti a dialogare con gli abitanti di un quartiere, a cercare di percepire le loro esigenze, il loro modo di pensare, insomma un punto di vista "altro", è un'esperienza arricchente e motivante, che mantiene da un lato il rigido rispetto delle regole scientifiche e culturali, ma che, per altro verso, favorisce proprio la creazione di una comunità, produce reti sociali, stimola la discussione e l'abbattimento delle cancellate (ogni riferimento alle *gated communities* è puramente voluto). Insomma, ritorno al quartiere. Con la speranza di poterci rimanere ancora a lungo, pur nella nostra epoca individualista.

Bibliografia

- Agnew J. A. (2002), *Place and Politics in Modern Italy*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra.
- Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Cellamare C. (2010), "Processi di costruzione delle identità urbane: pratiche, progetto, senso dei luoghi", *Geotema*, 37, pp. 75-83.
- Coppola P. (a cura di) (1997), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- De Certeau M., Giard L., Mayot P., *L'invention di quotidien. II : Habiter, cuisiner*, Gallimard, Parigi.
- DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M., McDowell L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, Londra.
- Diamanti I. (1995), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- Minca C., Bialasiewicz L. (2004), *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova.
- Mitchell D. (2003), *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York.
- Picone M. (2010), "Storie di quartiere", *Geotema*, 41, pp. 80-86.
- Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Società Geografica Italiana (2010), *Rapporto annuale 2010. Il nord, i nord. Geopolitica della questione settentrionale*, Società Geografica Italiana, Roma.